

Il nodo del '56 e la sinistra italiana, in "Per il '68", numero 10, 1996.

Il nodo del '56 e la sinistra italiana

Sergio Dalmasso

Le elezioni del '53, con la sconfitta della "legge truffa", segnano l'inizio della crisi della formula centrista e della ricerca, anche se non lineare, di nuovi equilibri politici. Lo stallo elettorale della DC e dei suoi alleati non si traduce, però, in un mutamento dei rapporti di forza nei luoghi di lavoro. Proseguono i licenziamenti politici, il tentativo di isolare la CGIL (con gli accordi separati) e di limitare il ruolo delle Commissioni Interne. Simbolo della sconfitta, il calo frontale della CGIL nelle elezioni per la Commissione Interna alla FIAT nel marzo **1953**. La morte di Stalin (marzo 1953), la manifestazione operaia di Berlino (giugno), primo indice di protesta in un paese dell'Est, l'arresto di Berja (luglio) non modificano le scelte di fondo e i riferimenti della sinistra italiana. Nel PSI le ipotesi autonomiste sono appena accennate, per il PCI la ribellione in Germania è opera di agenti fascisti, Berja è mercenario delle forze imperialiste. La stessa defenestrazione di Pietro Secchia avviene a seguito di un dibattito tutto per linee interne, in cui si sommano nodi mai compiutamente sciolti su strategia sindacale, ruolo della classe operaia, partito di massa. La successiva vicenda di Azione Comunista, nata dal "caso Seniga", per quanto indice di un certo malessere presente soprattutto nelle aree industriali, non esce dalla storia delle dissidenze comuniste prive di reali riferimenti di massa.

È il '56, per un singolare intreccio di fattori, a segnare un discrimine, a modificare profondamente il quadro internazionale e, conseguentemente, quello interno. Inizia in questo anno e prosegue in quelli immediatamente seguenti un dibattito politico culturale che tocca temi non più dati per scontati (la natura dell'URSS, momenti della storia del movimento comunista, il problema della democrazia, il nesso tra legami internazionali e scelte nazionali, il ruolo degli intellettuali e una nuova politica culturale ...). Un dibattito che apre la strada a tematiche vive negli anni '60, caratterizzanti tutta la stagione dei movimenti. Il '56 modifica le formazioni politiche e sindacali, le riviste, il delicato rapporto intellettuali-partito, la stessa percezione della praticabilità di una alternativa alla sinistra storica e maggioritaria.

1. Il XX Congresso del PCUS e il dibattito nel movimento operaio italiano

La relazione di Nikita Krusciov al XX Congresso del Partito comunista dell'Unione sovietica segna una svolta nel movimento operaio internazionale. Per Krusciov è superata la teoria che sostiene l'inevitabilità della guerra, teoria elaborata in anni in cui l'imperialismo abbracciava il mondo intero e le forze contrarie alla guerra erano deboli. A questo punto, al contrario, le forze della pace (paesi socialisti, movimenti operaio all'interno di quelli capitalisti e di liberazione nazionale) sono più forti e possono spostare il conflitto in altri campi, primo fra tutti la competizione economica e scientifica. È messo, quindi, oggettivamente in discussione il mito del modello sovietico come unica strada Per costruire il socialismo. Il ricorso o meno alla violenza non dipende dal proletariato, ma dalle scelte della "classe degli sfruttatori". Se la via parlamentare era impossibile per i bolscevichi russi, oggi la classe operaia, unendo attorno a se altri strati popolari, può conquistare il parlamento e trasformarlo da organo della democrazia borghese a strumento della volontà popolare. Il XX Congresso, però, passa alla storia come quello che segna la "destalinizzazione". Nel rapporto Krusciov, le continue critiche al culto della personalità, al burocratismo, alle violazioni della legalità socialista indicano che sono sotto accusa molti aspetti del periodo staliniano. Va più in là il "rapporto segreto" letto dal nuovo leader in una seduta a porte chiuse. In questo si denunciano i crimini di Stalin, dalla morte di Kirov ai processi degli anni '30, dalle deportazioni di massa ad altre forme di illegalità che hanno distrutto il metodo leninista e creato un clima di paura, di insicurezza, di disperazione. Il rapporto è pubblicato il 5 giugno dal *New York Times* e ripreso dai giornali di ogni paese, in Italia dall'*Espresso*.

Inevitabili le ripercussioni sui partiti italiani. Il PSI, che l'anno precedente ha lanciato la proposta di apertura alla DC per dare vita a nuovi equilibri politici, accentua il suo processo di differenziazione dal PCI. Pee Nenni, le scelte del Congresso sovietico comportano sviluppi non solo di ordine tattico, ma la totale accettazione delle legalità democratica (principio di maggioranza e minoranza) sancito dalla Costituzione. Non è in discussione la legittimità della rivoluzione, ma gli istituti, dal partito ai soviet, che essa ha creato, in quanto svuotati del loro contenuto democratico. Alla crescita delle forze economiche e sociali, non è corrisposto un eguale progresso della libertà politica.

Per la socialdemocrazia, la critica allo stalinismo è segno della crisi definitiva della strategia comunista in URSS, in Italia e nel mondo intero. "Krusciov non ci spiega - e come potrebbe farlo? - perché in un certo momento della storia, il culto della personalità sia intervenuto per seminare di mostruosi delitti un ventenni o di storia sovietica. Tutto il discorso di Krusciov è un atto di accusa contro Stalin e una apologia di quel sistema che non soltanto ha reso possibile lo stalinismo, ma lo ha reso inevitabile"¹.

Il PCI è certo, tra i partiti comunisti, uno dei più attrezzati ad affrontare la nuova situazione. In più casi, sono state messe in luce le particolarità e le specificità della situazione italiana. Nell'intervento al XX Congresso, Togliatti riprende il concetto di "via Italiana"² che non menzionava dal 1947 (discorso di Firenze). Il segretario comunista si muove comunque con grande prudenza. Pesano le spinte, spesso contraddittorie della base e degli intellettuali, la scarsa stima intellettuale e politica verso Krusciov, certo molto lontano dal modello di quadro della Terza Internazionale, la convinzione che la sua leadership non sia consolidata e che nel PCUS possano verificarsi contraccolpi.

Al Comitato Centrale del 13 marzo, pur nel riconoscimento degli errori di Stalin (mancanza di direzione collegiale, culto della personalità, unilateralità), il giudizio complessivo sull'operato del dirigente sovietico continua ad essere positivo. Non si può cancellare Stalin dalla storia. Critiche di Amendola e Terracini (il suo intervento è riportato molto brevemente sull'*Unità*). Al consiglio nazionale del 3 e 4 aprile, la questione non viene affrontata. Tutta l'attenzione è concentrata sulle elezioni amministrative. In una ricostruzione a posteriori Ingrao tenterà di analizzare i motivi di quella reticenza: "A me sembra che dietro alle cautele con cui Togliatti si muove in questi primi tre mesi, ci fosse una ragione più profonda: probabilmente egli valutò subito le implicazioni grandi della rottura operata al XX congresso, vide le manovre che su di essa venivano innestando l'avversario di classe, ed essendo insoddisfatto delle forme e dei mezzi con cui la svolta era stata gestita dal gruppo dirigente sovietico, sperò e cercò che da parte del movimento comunista internazionale si giungesse a guidare il processo di rinnovamento in modo più positivo, misurato nella forma e nelle parole, ma avanzato nella sostanza"³.

La discussione si allarga. *Il Contemporaneo*, *L'Avanti!*, *Ragionamenti*, ospitano un inedito dibattito sulla cultura marxista, in cui, per la prima volta, l'autocritica è aperta e sembra spezzarsi l'identificazione meccanica tra marxismo e cultura del PCI nella sua versione togliattiana. Geymonat attacca gli schemi idealistici che hanno cancellato tutto il filone scientifico del pensiero italiano; Colletti e i "dellavolpiani" chiedono un maggior studio dei "classici"; Fortini con una proposta paradossale chiede cinque anni di lavoro di un gruppo di studiosi marxisti per offrire strumenti moderni e aggiornati di analisi e di lotta. Difendono l'operato del partito e la linea De Sanctis- Labriola-Gramsci, anche dalle deformazioni sociologistiche e neopositivistiche, Alicata e Salinari, per i quali la messa in discussione della politica culturale equivale a quella della via italiana.

In questo quadro si ha l'intervista di Togliatti alla rivista *Nuovi Argomenti*. Alle nove domande del questionario, il segretario comunista risponde con grande cautela. Due gli errori da evitare: rifiutare, come semplice portato di lotte intestine al gruppo dirigente sovietico, le critiche a Stalin, pensare che la condanna al culto della personalità significhi cancellare tutta l'esperienza sovietica. I limiti della società sovietica non possono essere ridotti ad una semplice formula. In questo modo sfuggono i veri problemi. Tra i maggiori quello della burocratizzazione, del peso

eccessivo degli apparati nella vita economica e politica. La costruzione del socialismo è avvenuta a livello economico (strutturale), ma profondi sono stati i ritardi a livello di sovrastruttura. Anche i rapporti fra i partiti comunisti non vanno esenti da critiche e debbono essere impostati rifiutando un unico centro mondiale e considerando le condizioni specifiche, tradizioni, forme organizzative di ogni paese (policentrismo).

Se per alcuni interpreti, l'intervista è una dichiarazione di indipendenza dall'URSS⁴, è innegabile che il motivo principale di essa nasca dal dibattito interno al PCI e dal tentativo di recuperare, senza strappi e traumi, una via autonoma che risale al 7° Congresso del Comintern (1935) e che è proseguita, eclissandosi, poi, nel '47, nella fase più acuta della guerra fredda. A distanza di anni, scrive Alda Natali:

“Nell'intervista si dà per scontato proprio ciò che doveva essere dimostrato, cioè la struttura politica democratica del Soviet. A condanna circoscritta del regime politica staliniana non corrisponde l'analisi della struttura materiale economica-sociale sul quale esso poggiava... Togliatti si spinse sino all'estremo limite che gli era politicamente consentito, sia dalle reazioni sovietiche, sia dall'offensiva che il partito doveva sostenere in Italia”⁵. La situazione è in movimento. Il 27 agosto, a Pralognan, si incontrano Nenni e Saragat che discutono di un'eventuale unificazione dei due partiti socialisti e i rapporti con il PCI. Cauti *L'Unità*: “Una politica unitaria la si giudica dal suo contenuto”.

2. Polonia e Ungheria

Il 28 giugno a Poznam, in Polonia, grande protesta operaia contro le condizioni di lavoro e l'aumento del costo della vita. 38 morti e 270 feriti. Per *L'Unità* gli incidenti sono opera di malavitosi, provocatori, vi è un attacco armato contro lo stato popolare ad opera delle classi colpite dalla rivoluzione⁶. Ancor più netto Togliatti: nei paesi socialisti esistono difficoltà, ma i fatti di Poznam sono dovuti all'azione dell'avversario di classe: “Quanti fucili e mitra si possono far entrare in azione spendendo 125 milioni di dollari all'anno, quanti ne prevede il bilancio dello stato americano, proprio per alimentare nei paesi non più capitalistici, la violenza e la provocazione?”⁷. La valutazione, giocata nel difficile equilibrio con cui il segretario comunista tenta di alternare posizioni anche diverse è in evidente contrasto con le dichiarazioni del segretario della CGIL Di Vittorio che denuncia il distacco dei sindacati polacchi dalla massa dei lavoratori e dai loro bisogni.

Ad ottobre precipita la situazione in Ungheria: 23 una grande manifestazione di solidarietà con il popolo polacco si traduce in uno scontro che si allarga al paese intero. Il giorno successivo, governo e partito passano nelle mani di Imre Nagy e Janos Kadar che chiedono il ritorno alla legalità e si impegnano ad attuare riforme politiche ed economiche e a rivedere i rapporti con l'URSS. Si è, però, perso ogni controllo della situazione, Nagy apre il governo ai partiti ricostituiti e dichiara che l'Ungheria uscirà dal Patto di Varsavia. Kadar chiede, quindi, l'intervento delle truppe del patto che entrano in Budapest il 4 novembre. L'ottobre ungherese si chiude nella repressione. Inevitabili le ripercussioni nella sinistra italiana. Si acuiscono i contrasti tra PSI e PCI. Nel PSI diventa più netto lo scontro tra le correnti che divergono ormai su questioni nodali a livello interno (la prospettiva del centro sinistra) e internazionale (il giudizio sull'Est, ma anche l'atlantismo). Nel PCI cresce il malessere. A luglio, un intervento critico di Fabrizio Onofri è stato pubblicato da *Rinascita* con un titolo singolare ed è stato seguito da una replica durissima di Togliatti⁸. Ora esplose il dissenso degli intellettuali. Il *Manifesto dei 101* firmato da letterati, studiosi, giuristi, filosofi (Sapegno, Muscetta, Asor Rosa, Tronti, De Felice, Candeloro, Colletti, Crisafulli...) e ispirato da Antonio Giolitti, è indicativo di proteste e proposte. Dai fatti di Polonia e di Ungheria emergono gli errori dello stalinismo “che risulta fondato a) sulla prevalenza di elementi di dura coercizione delle masse ... b) sull'abbandono dello spirito di libertà ... c) sull'instaurazione di rapporti fra i popoli, gli stati socialisti e i partiti comunisti che non sono di parità e fratellanza d) sulla concezione feticistica del partito e del potere socialista”⁹.

La critica allo stalinismo nello stesso PCI non è stata aperta e conseguente. In Ungheria non si è davanti a un movimento organizzato dalla reazione, ma ad un'ondata di collera che deriva dal

disagio economico, dal desiderio di costruire il socialismo secondo una propria via nazionale. Alla dissidenza di Onofri si sommano quelle di Bruno Corbi, di Fausto Gullo, di Eugenio Reale. Scriverà ancora Ingrao: “Si aprirono fratture. Non importa qui citare i nomi, i singoli casi personali e le specifiche vicende della lotta interna che si determinò nel partito ... Importa piuttosto segnalare due processi. Il primo di essi: mentre la classe operaia tenne, e tenne duramente, senza dubbio si determinò una crisi nei rapporti fra il partito e i gruppi di ceto medio che furono colpiti duramente dalla violenza kruscioviana delle critiche a Stalin e dalle vicende ungheresi e polacche ... Alcuni restarono legati, bloccati ad un'analisi unilaterale delle vicende del '56 e delle posizioni assunte dal partito ... Bisogna dire che le difficoltà del partito furono accresciute dal fatto che una parte di esso e della sinistra restò attaccata al mito di Stalin con il quale essa identificava tutto lo straordinario patrimonio ideale accumulato in decenni di battaglie”¹⁰.

3. L’VIII Congresso del PCI e la via nazionale

Il congresso (Roma, dicembre 1956) segna un profondo rinnovamento nel partito e la riproposizione dei cardini della politica togliattiana: il policentrismo e la via nazionale. Questa proposta non è nuova (è già presente nei fronti popolari, nella svolta di Salerno, nell’appello ai cattolici), ma nuovo è il quadro internazionale e più organico è il disegno. Compito prioritario del PCI è battersi per la piena attuazione della Costituzione repubblicana nella quale sono contenuti molti elementi già di per se socialisti, mai attuati a causa del predominio delle forze conservatrici e reazionarie. I diritti al lavoro e allo studio, la coesistenza e la compenetrazione tra i settori privato e pubblico, il riconoscimento delle libertà politiche e individuali fanno della Costituzione una carta molto avanzata. Questa scelta è frenata da due ostacoli: il settarismo massimalistico e il revisionismo riformistico.

La crisi dello stalinismo e del frontismo Ci due cardini su cui il partito ha sviluppato le proprie scelte nel dopoguerra) si scioglie, quindi, non nel recupero di ipotesi consiliari o nella proposta di una strategia rivoluzionaria per un paese di capitalismo maturo, ma nella esaltazione della via democratica e parlamentare, nella ricerca di alleanze politiche, nella prevalenza del momento tattico e di mediazione. Questo, pur nell'intreccio di forti spinte di base: “Difatti , il Partito comunista italiano è il solo in Occidente capace di vere lotte di massa nel secondo dopoguerra e fino a oggi”¹¹.

Le tesi “revisionistiche” sono espresse in pochi interventi e sintetizzate soprattutto da quello di Antonio Giolitti per cui è errato parlare di contro rivoluzione per la rivolta popolare ungherese. Nulla autorizza a giustificare l’intervento sovietico. La via nazionale deve essere proposta più chiaramente e senza incertezze ed ambiguità. Le libertà democratiche, anche nelle loro forme istituzionali di divisione dei poteri, di garanzie formali, di rappresentanza parlamentare, non sono borghesi, ma sono elemento indispensabile per costruire la società socialista in Italia. Secondo il parlamentare piemontese occorre maggiore autonomia di giudizio e di azione a livello internazionale, anche nei confronti degli altri partiti comunisti e piena libertà di opinione in seno al partito. È errato il timore che esprimendo le proprie idee si favorisca il nemico di classe.

La “via italiana” consente al PCI di uscire in positivo da uno dei momenti più difficili della sua storia. Questo non impedisce che si allarghi il dissenso, che si moltiplichino i “casi” (espulsione di Onofri e Reale, dimissioni di Sapegno, di Purificato, di Trombatore e d’altri intellettuali, passaggio di Furio Diaz al PSI, quasi in risposta ad un appello di Nenni che chiede ai dissidenti la scelta socialista e al suo accentuare le divergenze rispetto al PCI). Ai dissensi interni si sommano le polemiche a livello internazionale. Sulla rivista ufficiale del PCF, Roger Garaudy critica il congresso italiano in particolare Di Vittorio e Giolitti. Si sta imboccando una via non socialista, ma democratico parlamentare. Le misure proposte, le riforme di struttura, le nazionalizzazioni possono costituire un obiettivo democratico; ma non possono essere assunte come elementi essenziali di una transizione al socialismo. Le riforme di struttura sono invece il cardine della via italiana, per Giolitti, il cui dibattito con Togliatti e con Longo è il più esemplare delle emergenze di posizioni

divergenti e di nodi strategici nuovi. La classe operaia per diventare dirigente deve non solo accettare, ma fare propria la difesa della democrazia “borghese”. La società socialista, per essere veramente tale deve garantire e promuovere la libertà. Il centralismo democratico deve essere abbandonato a favore di un diverso regime interno che renda possibile l’espressione del dissenso. Il mito dell’URSS ha perso qualunque significato. In nessuna delle Democrazie Popolari sono stati risolti i problemi della legalità, della democrazia, delle libertà individuali. Il pensiero marxista deve modificarsi profondamente, abbandonando ogni ipostatizzazione (concezione globale, verità universale).

Già Garaudy aveva accusato Giolitti di economicismo e di debolezza il partito che tollerava le sue posizioni. Ancora più pesante (contenuto e linguaggio) la replica di Luigi Longo. Le tesi di Giolitti sono accusate di riproporre la separazione tra economia e politica, cardine di ogni riformismo, di limitarsi agli aspetti formali del rapporto democrazia- socialismo, di aprire una guerra santa contro tutte le basi del movimento comunista, di ignorare quanto emerso dall’VIII Congresso¹². Lo scontro anticipa di poco la rottura. A luglio, Giolitti si dimette dal PCI. Si chiude, con una forte eco sulla federazione di Torino (Italo Calvino, Bianca Guidetti Serra e il gruppo vicino all’editore Einaudi) il caso certo più emblematico per il nome del protagonista, per la stima che Togliatti nutre verso di lui, per il tentativo, per anni attuato dal partito, di presentarsi come ideale continuatore della migliore tradizione liberale¹³.

4. La stagione delle riviste

Si apre un ciclo di riflessioni e di esperienze che caratterizzerà poi tutti gli anni Sessanta, con anticipazioni significative e l’emergere di nodi che attraverseranno il movimento operaio per una stagione intera. Lo scioglimento della doppiezza in senso riformistico va di pari passo con proposte di rilettura, di discussione, di rinnovamento. Una doverosa ricostruzione a posteriori degli anni Cinquanta vede in questi la definitiva sconfitta operaia, ma anche fermenti di autocritica nell’organizzazione sindacale, il massimo affermarsi del “togliattismo”, ma anche l’emergere del pensiero di Panzieri, la messa in discussione di vecchi schemi incapaci di interpretare la nuova realtà di classe a livello nazionale e internazionale, una nuova riflessione sul ruolo degli intellettuali, sul rapporto partito/classe, organizzazione/autonomia, della democrazia nel partito e nella società. La crisi dello stalinismo accentua fortemente il senso di svolta rispetto alla realtà precedente, il carattere di scelta traumatica continuità/rottura, pur nella ambivalenza (riformismo, nuova strategia rivoluzionaria) insita in una denuncia che apre appunto sbocchi anche opposti.

In questo quadro, alcune riviste assumono una nuova fisionomia e un ruolo inedito. *Città aperta* è, sino al ‘58, l’espressione delle difficoltà di molti militanti che non lasciano il PCI, ma sentono l’esigenza di uno strumento autonomo. Qui compare *La bonaccia delle Antille* di Italo Calvino, metafora dell’immobilismo togliattiano. *Ragionamenti* ed *Opinione* affrontano i mutamenti strutturali vissuti dall’Italia, la cui economia non può essere interpretata solo mettendone in luce le arretratezze. Lo sviluppo economico e scientifico sono tali da superare gli storici ritardi e, conseguentemente, anche il tradizionale scontro politico. La ricerca deve collegare intellettuali di diverse discipline ed elaborare un “piano economico alternativo” e una riflessione sul marxismo, sollecitata dai fatti internazionali. La rilettura di Gramsci sfocia nel testo *La città futura*.

Su una direzione opposta a quella della “razionalizzazione capitalistica” si muove *Mondo operaio* negli anni della effettiva direzione di Panzieri che usando la rottura traumatica operata dal XX Congresso, tenta di procedere ad una revisione complessiva della tradizione della pratica della sinistra, muovendosi con difficoltà tra un PSI che si incammina verso il centro sinistra e il PCI guarda con diffidenza ad una rottura della continuità. L’ipotesi consiliare ed una alternativa rispetto alla strategia maggioritaria di partiti e sindacati sono al centro delle *Sette tesi per il controllo operaio*. Lasciando la rivista nel ‘59, dopo il congresso socialista di Napoli, Panzieri sintetizzerà il tentativo cui ha dato vita. Davanti alla nuova realtà né i valori originari del socialismo italiano né il ritorno al leninismo sono più sufficienti. Una nuova strategia può nascere solo “da una ricerca

compiuta sul banco di prova dell'esame della situazione attuale della lotta di classe"¹⁴. Si chiude una delle stagioni più fervide del (e attorno al) PSI, con l'emarginazione di figure come Gianni Bosio e la ricerca spesso isolata e misconosciuta di Lelio Basso (nel '58 nasce *Problemi del Socialismo*).

Diversa la strada delle riviste di chi ha lasciato il PCI. Se *Corrispondenza Socialista* in realtà si pone ben presto sul terreno dell'anticomunismo, *Passato e Presente*, il bimestrale che nasce attorno a Giolitti e raccoglie preziose collaborazioni, ha impegno ben più ricco e articolato. Asse centrale è l'analisi delle modificazioni economiche e la necessità per la sinistra di misurarsi con esse. Sin dal primo numero Giolitti prosegue il discorso aperto da *Riforme e rivoluzione*, spingendo su uno dei lati della politica togliattiana, legando riforme di struttura a critica del riformismo, metodo scientifico e storicismo, via nazionale al socialismo e utilizzo delle novità tecnico scientifiche. È Colletti a replicare accusando Giolitti di avviare la rivista verso la china della socialdemocrazia. Critico anche Vittorio Foa che pure accoglie i presupposti dell'analisi di Giolitti: riconoscimento delle novità del capitalismo, necessità di confronto con esse da parte del movimento operaio. Per Foa, però, al primo posto non deve essere messa la programmazione, in mano al potere centrale, ma la conflittualità di fabbrica, vero motore, anche con la mediazione sindacale, di una reale programmazione democratica. Nonostante l'indubbia novità rappresentata nel panorama italiano, la rivista esaurisce la sua funzione nel 1960, in coincidenza con il nascere della stagione del centro sinistra. Su sponda opposta, *Azione Comunista* che vede fallire, in breve spazio di tempo, l'ipotesi di unificare i vari filoni "antistalinisti di sinistra". Non secondario l'impegno della *Rivista storica del socialismo*, anch'essa nata nel '58, di affrontare la crisi presente, facendo i conti con i grandi nodi storici e tentando un intreccio fra storia, politica, teoria¹⁵.

Il biennio '56-'58 segna, quindi, nel suo travaglio, la crisi profonda del rapporto codificato fra partito e intellettualità. Tutte le generazioni sono attraversate dalla netta messa in discussione della tradizionali certezze. Sulle pagine di *Cinema nuovo* si usa la formula "Sciolti da giuramento". La figura dell'intellettuale organico, tra Croce e Gramsci, sembra tramontata definitivamente. Una nuova stagione si apre.

Note

- ¹ G. Saragat, intervista al *Messaggero* del 19 maggio 1956 .
- ² Cfr. P. Togliatti, *La Via italiana al socialismo*, in "Rinascita", febbraio 1956.
- ³ P. Ingrao, *Il 20° Congresso del PCUS e l'8° Congresso del PCI*, in *Problemi di storia del Partito Comunista Italiano*, Ed. Riuniti, Roma, 1971.
- ⁴ Cfr. D. L. M. Blachmer, *Unity in diversity: Italian communism and the communist World*, Cambridge e London 1968; D. Sasson, *Togliatti e la via italiana al socialismo*, Einaudi, Torino, 1980.
- ⁵ A. Natoli, *Sul compromesso storico*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 2, aprile 1977.
- ⁶ Cfr., *I nostalgici di Pilsudski*, in "L'Unità", 1 luglio 1956.
- ⁷ P. Togliatti, *La presenza del nemico*, "L'Unità", 3 luglio 1956.
- ⁸ Cfr., F. Onofri, *Un inammissibile attacco alla politica del Partito comunista italiano*, P. Togliatti, *La realtà dei fatti e la nostra azione rintuzza l'irresponsabile disfattismo*, in "Rinascita", n. 7, luglio 1956.
- ⁹ In N. Ajello, *Intellettuali e PCI. 1944-1958*, Bari, Laterza, 1979.
- ¹⁰ P. Ingrao, op. cit.
- ¹¹ L. Magri, *Le origini del manifesto. Appunti per l'introduzione al seminario di Rimini sulle tesi*, (settembre 1973). Materiali interni non riprodotti.
- ¹² Cfr. A. Giolitti, *Riforme e rivoluzione*, Torino, Einaudi, 1957; L. Longo, *Revisionismo nuovo e antico*, Einaudi, Torino, 1957.
- ¹³ Cfr. P. Togliatti, *Discorso su Giolitti*, Roma, Ed. Rinascita, 1950.
- ¹⁴ R. Panzieri, *Da Venezia a Napoli*, in "Mondo operaio", n. 11-12. novembre-dicembre 1958.
- ¹⁵ Cfr. per la comprensione del dibattito storico-politico di quegli anni, L. Cortesi, *Postilla con digressioni* e L. Merli, *Lavoro storico e nuova coscienza di classe*, in "Rivista storica del socialismo", n. 15-16, gennaio-agosto 1962. Interessante anche il dibattito sul ruolo della storiografia dopo la crisi dello stalinismo, aperto da una lettera di E. Santarelli, *La liquidazione dello stalinismo e la storiografia democratica*, sul n. 13-14, maggio-dicembre 1961.